**L’interruzione di un rapporto psicoterapeutico**

Giuseppe Carollo, il 20/02/2020

Riprendo il filo di un resoconto scritto recentemente, circa un rapporto di consulenza di psicoterapia individuale ad una donna francese, la signora V., a Roma, presso lo studio privato. Scrivo in un momento in cui, ripresi gli incontri dopo le vacanze natalizie, la donna ha deciso di interrompere la psicoterapia. Scrivo nell’intento di condividere ipotesi su quanto accaduto, a partire da ciò che mi è sembrato sia successo nel rapporto tra me e la signora.

Riprendo due punti del precedente resoconto che mi sembrano importanti per discutere quanto accaduto in seguito: da una parte l’invio della paziente, come è arrivata da me; dall’altra una modalità altalenante nel rapporto tra me e la signora, di forte implicazione e subito dopo di vuoto e apatia.

V. ha richiesto un incontro con lo psicologo su invio di una collega SPS. La richiesta faceva riferimento a uno psicologo che parlasse francese e che potesse effettuare la psicoterapia in francese. Mi sono proposto. Nel corso degli incontri abbiamo discusso del significato di svolgere la psicoterapia in francese: si faceva riferimento a un rapporto acontestuale della donna con gli eventi della propria vita; più nello specifico, la signora era alla ricerca di riferimenti normativi, vincolanti, mettendo da parte una funzione costruttrice di senso entro i rapporti che vive e i ruoli che ricopre; come se aver chiari i ruoli e le funzioni ai quali ognuno deve adempiere dovesse bastare a dare senso alla propria vita. Emergeva un mondo dato come primo riferimento della donna, e una difficoltà ad implicarsi entro rapporti in cui lei potesse sentire di avere un significato per gli altri. Difficoltà che era vissuta come il terrore di ciò che l’altro poteva dire o pensare di lei. Un mondo dato in cui la signora cominciava a non trovare più senso, a cavallo dei suoi 40 anni e senza rapporti significativi su cui poter contare. Il linguaggio francese si integrava in questo quadro di acontestualità. Nel rapporto con me, la signora cercava una figura di potere che potesse impartirgli degli ordini, dei compiti. Discutemmo di questa fantasia, che sembrava mettermi in una posizione solo apparentemente garante di un rapporto produttivo, con tappe e obiettivi cadenzati da raggiungere, ma che un secondo dopo faceva apparire la figura di una persona a potere alto privo di utilità, che reiterasse quel mondo dato ambivalente, che la signora ricercava e rigettava allo stesso tempo.

Qui riprendo il secondo punto, circa un rapporto che sentivo ciclico, fatto di implicazione e di chiusura, o apatia, che mi sembra rappresentare la negazione dell’implicazione stessa. Mi sembrava che l’analisi del non-sense che la signora sentisse nei rapporti, e con me, stesse producendo dei cambiamenti. Nel rapporto con me, capitava spesso che la signora non sapesse di cosa parlare, perché stesse venendo, perdesse il senso di quanto stesse facendo. Il mio sforzo andava nella direzione di sospendere quello che consideravo un suo agito nei miei confronti; i silenzi erano prolungati. Ritengo che siamo riusciti, con fatica, a dar senso a questa modalità di rapporto, che curiosamente si associavano a ciò che nella vita quotidiana la signora viveva come la sua timidezza. Apatia e timidezza sembravano essere modalità di controllo del rapporto, volte a evitare che altre persone avessero opinioni sulla signora, non veicolate da ciò che V. si attendeva. Al fine di evitare queste opinioni libere da parte di altri verso di lei, sembrava che V. rinunciasse man mano ai rapporti stessi. Parlando di queste dinamiche, che si concretizzavano come fantasie anticipatorie dei rapporti, la signora arriva a dire che le sembra di giocare a carte, come se dovesse sempre pensare a ciò che gli altri hanno da giocare, anticipando le loro mosse. Abbiamo utilizzato questa metafora per esplorare diverse interpretazioni possibili: da una parte l’impressione di viversi in un gioco competitivo, dove si vince e si perde; l’ingessamento relativo a controllare le mosse altrui; la difficoltà a proporre un tipo di giocata soddisfacente. Il tipo di carta giocata dalla signora era quella che determinava la fine del gioco. La metafora del gioco a carte esprimeva le difficoltà che la signora rilevava nel rapporto con gli altri, ma allo stesso tempo rappresentava un pensiero su questa sua modalità. Mi sembrava un punto di sviluppo. Come mai si riscontrava la difficoltà a costruire oggetti terzi del rapporto? Una strada che avevo individuato come percorribile faceva riferimento al conflitto: la signora sentiva i suoi desideri come forieri di conflitto con gli altri; il conflitto, la competitività, diventava per lei ingestibile. Il pensiero andava a rapporti violenti, in cui la signora ricopriva il ruolo di vittima innocente. Per evitare il conflitto, la signora eliminava anche il desiderio. Questo portava ad una situazione di stallo, di abbandono di oggetti terzi.

Ritrovavo questa trama in ciò che la signora portava di problematico nel rapporto con altri, ma anche nel rapporto agito con me e in alcuni suoi sogni. Nella relazione con me, mi rendevo conto che gli incontri in cui sentivo che veniva sviluppato del pensiero erano seguiti da incontri molto più difficili, in cui la signora azzerava quanto detto precedentemente, mentre io rimanevo con un’attesa insoddisfatta di parlare di cose nuove e interessanti. Similmente, quando l’oggetto della discussione ruotava intorno a colleghi ed amicizie, mi sembrava che il mio lavoro si centrasse nel mettere in evidenza piccoli scambi che la signora riteneva di poco conto e che a me sembravano dei punti da sviluppare meglio, da non svilire come cose insignificanti.

Un punto interessante trattato, in particolare, è stato quello lavorativo. Per molti incontri la signora non mi ha parlato di cosa facesse, dei rapporti che intratteneva a lavoro. Poi, proprio in seguito ad un incontro in cui abbiamo parlato del conflitto, V. inizia a parlare dei rapporti lavorativi. V. è capo dell’ufficio risorse umane di un ufficio a Roma, con circa 25 persone, che fa capo ad una grande società internazionale che si occupa di solidarietà in Paesi in via di sviluppo. La signora mi diceva che i colleghi la vedono come una persona che svolge i suoi compiti, ma che tutto sommato ha delle lacune che non riesce mai a colmare. V. sentiva continuamente di essere in difetto. Si trattava, d’altronde, del problema che l’ha portata in origine a chiedere un incontro con lo psicologo: da una parte sentiva di non essere più efficace in ciò che faceva; d’altra parte sentiva che il suo lavoro aveva perso senso. In un incontro specifico, V. incomincia ad interrogarsi sulla possibilità di costruire una strategia rispetto ad un piano di sviluppo del lavoro; per far questo, la aiuto a mettere in evidenza che si sarebbe dovuta confrontare con i colleghi, in un modo o nell’altro. V. si immagina di chiedere ai colleghi cosa ne pensavano, per poi decidere una strategia e riproporla. Questo pensiero la stimolava e terrorizzava allo stesso tempo. In particolare, il timore era riversato sul momento in cui avrebbe dovuto sintetizzare l’opinione dei colleghi e proporre una direzione. Le dico che il timore faceva riferimento alla fantasia per cui una sua posizione definita avrebbe sicuramente destato le opinioni dei colleghi; quest’idea la intimoriva, allo stesso tempo era attirata dalla prospettiva. In quell’incontro mi sono sentito di incoraggiarla, del tipo: se ci prova, potremmo parlare insieme di ciò che le evocano i rapporti con i colleghi.

Mi sembrava che il contesto prendesse vita. Fantasticavo, in questi rari momenti, che con il proseguire della terapia avremmo persino potuto considerare di cambiare lingua, di parlare in italiano. Penso si trattasse di una mia fantasia di integrazione di V. nel contesto romano. Ad ogni modo, mi sembrava che si stesse lavorando in una direzione proficua per entrambi.

Ciò che poi è accaduto, invece, è che la signora ha smesso di trattare con me quei problemi che si erano aperti; ho accennato a cosa fosse successo, circa il progetto lavorativo, ma V. mi ha fatto capire di averlo prontamente messo da parte per un futuro non meglio definito. Il rapporto riprendeva quelle pieghe di apatia, di difficoltà a concentrarsi su oggetti interessanti tra me e lei.

Mi sembrava che tutto questo facesse parte del rapporto, che consideravo faticoso, ma per il quale avevo speranze. Al ritorno dalle vacanze natalizie, V. mi dice di non voler continuare gli incontri. Ne parliamo. Penso che la signora preferisca rompere i rapporti in cui è lei, in prima persona, ad avere la responsabilità di costruire obiettivi; questo è difficile, perché evoca il problema del desiderio, con tutto ciò che porta con sé. Da parte mia, mi dispiace non esser riuscito ad aiutarla in questo scopo. L’idea di sviluppo che avevo era quella di dare sempre più spazio a quegli elementi che, nelle relazioni raccontate dalla signora, mi sembravano interessanti e non scontati, ma che mi rendevo conto essere luci fioche in un basso continuo di non-sense. Le rimando queste cose, le dico che sono dispiaciuto. Vedo che anche lei lo è, sentiamo la stranezza e la difficoltà del non poterci dare un nuovo appuntamento.